

IO NON RESTO ALLA FINESTRA

Le note son finite, sollevo le mani dai tasti bianchi e neri e poi rimango così. Fermo. Con la schiena curvata in avanti e i capelli che sfiorano la tastiera, guardo ad occhi chiusi la mia melodia che fugge nell'aria.

Poi il tintinnare di una moneta mi risveglia. Apro gli occhi: davanti a me scorrono file ininterrotte di persone che si affrettano per le loro strade e intanto sotto di me e sotto di loro scorre il Tevere e una ragazza, con una grande sciarpa rossa, mi guarda. Sorride, sorrido. Si è fermata ad ascoltarmi e adesso riparte verso cosa io non lo saprò mai.

Il nostro incontro è questione di un istante, un microscopico granello di sabbia rispetto all'infinità di eventi di cui si compone la vita. La cosa sorprendente, però, è che quell'istante è stato creato dalla mia musica, dalle mie mani, da quella passione che venti anni fa mi ha trascinato in strada e che oggi è ancora viva e pura come allora. Oggi non è un giorno normale, me ne accorgo dai circoli viziosi che fanno i miei pensieri: oggi è il 18 febbraio, l'anniversario del mio secondo compleanno. L'anniversario del giorno in cui lasciai il paese.

Il mio paese è un posto sperduto nell'Appennino laziale, così sconosciuto alla gente con cui parlo, che ho perso l'abitudine di menzionarne il nome. Nel mio paese vivono circa settecento persone e vive ancora mia madre. Ora sarà vicino al camino acceso, con un libro sulle ginocchia, un libro che senz'altro ha già letto qualche dozzina di volte.

Aspetta che torni, me lo dice ogni volta che ci sentiamo al telefono, così ogni tanto alza la testa e guarda verso la finestra, sperando di vedermi comparire nel cortile innevato. Sotto la finestra c'è un pianoforte. Il mio primo pianoforte. Su quei tasti le mani di mia madre conducevano le mie verso le prime note, i primi palpiti di cuore.

Ricordo il giorno: mi disse “Oggi è il tuo settimo compleanno e, visto che ormai sei un ometto, ho pensato che è giunto il momento di farti scoprire lo strumento più magico del mondo”. Mi prese in braccio sullo sgabello di legno nero e suonammo insieme per la prima volta. Non ricordo nemmeno cosa suonammo, ricordo solo la meraviglia che provai nel vedere la prima nota nascere dal tocco del mio indice. Un tonfo al cuore. Poi ricordo che a un certo punto mi voltai verso mia madre ma non trovai il suo sguardo, lei non era già più con me. Guardava fuori la finestra proprio come fa ora. Guardava il marito che aveva perso in una notte di inverno come quella, quando io avevo solo due anni. Intanto fuori cadeva la neve come una pioggia di coriandoli bianchi a ricoprire ogni cosa. La neve fa così, copre: copre le macchine, le strade, i tetti delle case e le case stesse, nasconde ciò che c'è dentro. Dentro casa mia c'erano gli occhi tristi di mia madre e le mie mani piccole ed emozionante. Due sentimenti così forti che le finestre sarebbero potute esplodere e che la neve, invece, ha chiuso in quelle quattro mura. Nascosti. Da quel momento ad oggi, non c'è stato giorno in cui io non abbia suonato.

Mia madre mi insegnò tutto ciò che sapeva nel giro di poco tempo e poi il resto l'ho imparato da me. Ho perfino composto. Pezzi che per strada infilo in mezzo ad altri ben più famosi. Del resto la maggior parte delle persone preferisce ascoltare qualcosa che conosce e nessuno ha tempo per scoprire il nuovo. Così tra un brano degli Oasis e uno dei Beatles, suono la "Ballata per Margherita", un pezzo lento e malinconico che purtroppo Margherita non ha mai sentito. L'ho composta quando avevo solo dodici anni, per la mia vicina di banco. Suonarla oggi è un tenero, preziosissimo ricordo di quei giorni. Non tanto per l'infatuazione puerile per la prima della classe, quanto per il tocco delicato della biro che disegna la prima nota sul pentagramma. Stavo crescendo. Cresceva la consapevolezza nelle mie capacità, nelle mie mani. Ma la neve cadeva fitta, quell'anno come tutti gli altri anni e io restavo in casa, con il mio piano e con mia madre che, con gli occhi alla finestra, camminava nel passato. A sedici anni composi una delle cose più belle che abbia mai composto: una suonata intitolata "La notte delle luci". Non un granché, stilisticamente acerba, ma dentro vi misi i miei sogni più veri. Vi misi casa mia e mia madre e il mio pianoforte, ma soprattutto vi misi tutte le case del mio paese e tutte quelle che riuscii a immaginare. Tutte quelle case che di notte, mentre nevicava, tengono la luce accesa e la porta chiusa, proprio come faccio io. Ho immaginato il giorno in cui avrebbe smesso di nevicare, all'improvviso senza una

ragione, e da ogni porta sarebbe uscito un pianoforte o un violino o un'arpa o una batteria, in un trionfo di suoni, braccia aperte e cuori palpitanti di emozione. Questo è il mio sogno più puro. Un sogno che tengo ancora nascosto da qualche parte dentro di me, ma al quale ho smesso di credere crescendo. Crescendo ho capito che nessuno sarebbe venuto ad aprire la porta di casa mia, nessuno sarebbe venuto a trascinare la mia musica e mia madre fuori di casa. Per questo me ne andai. Avevo solo vent'anni, un giubbotto pesante, uno zaino pieno di panni e una gran voglia di liberarmi di me. Di soldi neanche l'ombra, li avevo spesi tutti per comprare una tastiera. Era il 18 febbraio, la neve cadeva lenta contro le finestre, sembrava volermi trattenere in casa anche quel giorno, ma quel giorno non ce la fece. Non andai via come un ladro: il mio secondo compleanno doveva essere un gran giorno. Era l'alba. Indossai i miei panni migliori, i più eleganti, presi lo zaino la tastiera e aprii la porta. Una folata di neve entrò in casa, non volevo svegliare mia madre con il freddo, allora uscii di scatto senza aver il tempo di guardarmi indietro. Camminai un po', con la neve che accarezzava i miei intenti, mi fermai sotto l'abete, che sta sul viale proprio davanti casa mia. Intorno a me regnava il silenzio assoluto e il bianco dominava ogni angolo di paesaggio. Posai la mia valigia a terra, mi ci sedetti sopra. Tirai fuori la mia tastiera e la poggiai sulle ginocchia. E suonai. Notturmo op.62 n.1, Chopin. Ero emozionato, era il mio primo concerto. E

avevo paura, restai a lungo con le mani sospese, incerto se iniziare o tornare a letto e far finta che non fosse successo niente. Poi la prima nota. La prima nota trascinò tutte le altre, suonavo ad occhi chiusi viaggiando sulle onde magiche della splendida melodia che nasceva dalle mie mani. Suonai per mio padre che non mi ha mai visto suonare e per mia madre che mi ha insegnato a farlo, per i suoi occhi tristi che mi chiedevano di salvarmi. Suonavo per me e per tutti, mentre la neve mi cadeva intorno e sul dorso delle mani. Ogni nota era un regalo a quel bambino di sette anni, alle sue mani minute e insicure sui tasti: gli regalavo una meritata libertà. Finalmente lo portavo via di casa, portavo via i suoi grandi occhi emozionati. Lontano dal rischio che un giorno il passato divorasse anche lui, lontano dalla paura di uscire e affrontare il mondo. Quando la musica finì mi sentivo sfinito, ero libero, ero nato. Mia madre mi guardava, aveva aperto la porta di casa e se ne stava sull'uscio. Piangeva, ma non era triste, aveva capito. Il suo volto rigato dalla commozione, quella porta finalmente aperta, furono il più grande regalo di compleanno che ricevetti. Me ne andai nei suoi occhi e negli occhi di chi mi guardava curioso dalla finestra. Venti anni dopo suono ancora il Notturmo e un assurdo fiocco di neve romano ondeggia davanti a me e scivola a terra. Sorrido.

Magari qualcuno sta guardando questa neve.

Magari qualcuno ha trovato il coraggio di uscire.